

Intervento XV Convegno U.N.P.S.

UNA NUOVA PASTORALE DELLA SALUTE PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Linee di sviluppo per una nuova pastorale della salute in Parrocchia

(contenuti e attenzioni – atteggiamenti e strategie)

SALUTI

Saluto Mons. Merisi, Ringrazio don Carmine Arice nuovo Direttore dell'UPS per l'invito rivoltomi e Sr. Veronica. Nel gennaio u.s., in occasione di un convegno sulle persone con disabilità promosso dall'Ufficio Catechistico dall'Ufficio di Pastorale della Salute e dalla Caritas Della mia Diocesi, feci una brevissima testimonianza sulla realtà della mia parrocchia. Sr. Veronica mi ascoltò e rimase positivamente colpita dalla semplicità delle mie parole e dal modo di essere parroco. Quindi, come potete immaginare, oggi mi trovo qui grazie anche a lei. Spero che questa mia testimonianza possa contribuire alla riuscita del Convegno.

I) IL PASTORE E LA SUA GENTE

Vorrei partire con una citazione di Papa Francesco, fatta in occasione della sua prima udienza:

Occorre uscire da se stessi - ha detto - *per andare incontro agli altri, verso le periferie, verso quelli che sono più lontani, che più hanno bisogno di consolazione, di aiuto*. "C'è tanto bisogno - ha spiegato - di portare la presenza di Gesù Misericordioso. La logica della Croce non è prima di tutto quella del dolore e della morte ma quella del dono di sé, che porta vita". Dunque, bisogna "uscire da se stessi, da un modo stanco e abitudinario di vivere la fede, chiuso nei propri schemi".

"Qualcuno potrebbe dire: ma padre 'non ho tempo', 'ho tante cose da fare', 'è difficile', 'che cosa posso fare io con le mie poche forze?'". "Spesso ci accontentiamo di qualche preghiera, di una messa domenicale distratta e non costante, di qualche gesto di carità, ma non abbiamo il coraggio di 'uscire' per portare Cristo", ha aggiunto ricordando che "siamo un po' come san Pietro, che non appena Gesù parla di dono di sé" scappa. "E Gesù' guarda i discepoli e rivolge a Pietro forse una delle parole più dure dei Vangeli: 'Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini'" (Prima Udienza di Papa Francesco: Città del Vaticano, 27 marzo 2013)

Ho trovato in queste parole pronunciate dal Santo Padre "il prologo" del mio intervento. In esso ho visto presente il programma pastorale che da tempo avevo intuito e cercato di mettere in pratica, soprattutto in questi ultimi sei anni di ministero, da quando cioè, il mio vescovo, mi fece parroco della parrocchia Sant'Aurelio nel noto quartiere di Arghillà, un quartiere della periferia Nord della città. Per intenderci: "La Scampia Reggina". Il papa ci ricorda che ci sono due passaggi fondamentali per una Nuova Evangelizzazione anche nel mondo della salute, un uscire da se stessi e un uscire verso le periferie (cioè nei luoghi fisici della sofferenza e della povertà).

Prima: uscire da se stessi. Credo che il Santo Padre voglia richiamare l'attenzione anche di noi sacerdoti alla vita di preghiera. A vivere cioè, il nostro rapporto intimo con il maestro. Quando il vangelo di Mc parla della chiamata dei primi discepoli dice: *Li chiamò perché stessero con Lui* (3,13). Il primo compito che viene affidato ai discepoli non è nell'ordine del fare ma dell'essere: il rimanere in Lui, nella comunione con la SS Trinità, permette di andare incontro agli altri. Per raggiungere questo obiettivo sappiamo che bisogna curare la propria vita spirituale per essere discepoli innamorati del Signore. Come possiamo realizzare questo? Pregare la liturgia delle ore; adorazione Eucaristica quotidiana; ecc.. Una vita orientata così permetterà al sacerdote di amare in quella forma Agapica, così come ci ricordava Benedetto XVI nella sua Enciclica "Deus Caritas est"

(Cfr.: . Questo amore permette al discepolo di uscire da sé per andare incontro al fratello, abbracciando ogni giorno la croce.

Secondo: andare incontro a chi si trova nella periferia.

Oggi siamo invitati a parlare di nuova evangelizzazione nel campo della salute, ma anche in questo campo, ascoltando il Santo Padre, credo che emerga chiaramente che la novità del vangelo, cioè la pastorale della salute per essere efficace nel contesto attuale, deve non solo servirsi dei nuovi mezzi di comunicazione sociale o dei social network presenti in rete (Facebook o Twitter) ma, prima di tutto, ha bisogno di **ritornare allo stile evangelico delle origini**. Non attraverso le nuove tecnologie o raduni di massa si è testimoni dell'incontro con il Risorto, ma con la testimonianza quotidiana della vita; con gesti semplici che permettono al discepolo di entrare in un dialogo vero con il fratello che soffre comunicando, prima di tutto, calore umano. E' soprattutto attraverso questo amore che, a mio avviso, si trasmesso l'Amore di Dio.

Ci vuole, quindi, più semplicità nelle parole affinché il messaggio arrivi al cuore della povera gente e gesti di grande umanità. Il Vangelo della X Domenica (C), ci ha presentato il miracolo di Gesù nella città di Nain. Luca ci dice che Gesù rianima un ragazzo morto di madre vedova. Scrive Luca: *toccò la bara, parlò con lui, lo rianimò e lo riconsegnò alla madre* (Cfr. Lc 7,12-15). Oggi davanti ai nostri occhi abbiamo i gesti di papa Francesco che cerca di far sentire alla folla l'amore di un Dio compassionevole, così come faceva Gesù. Non credo che la gente sia attratta solo dall'uomo Francesco. In questo rapporto bellissimo che si instaura tra il successore di Pietro e i fedeli dobbiamo imparare a vedere sia la sete di Dio dell'umanità; ma, soprattutto, l'amore compassionevole del Padre per l'uomo "malato".

Ecco perché dobbiamo imparare a vivere lo stile di papa Francesco. Stile che forse non andrà bene in alcuni ambienti, ma nelle periferie, senza questo stile l'annuncio rimane una lettera morta e Gesù uno sconosciuto. Dico questo perché, a mio avviso, ciò che manca oggi è l'incapacità di instaurare relazioni umane vere; di usare il linguaggio dei gesti mediante il contatto "fisico" a cui il papa ci sta educando.

Di questi gesti chi ha più bisogno sono le persone sofferenti. Purtroppo, noi parroci siamo sempre più impegnati in cose da fare, in diversi incarichi pastorali a causa della mancanza di vocazioni. Un giovane sacerdote si troverà ad avere: la parrocchia, l'incarico in Curia, l'insegnamento, è assistente di qualche movimenti o di ordini religiose, ecc..!

In queste condizioni non riuscirà a fare bene il parroco, a prendersi cura dei fedeli, ma diventerà un funzionario sempre attivo, che scappa da un posto all'altro, attaccato al cellulare o al Tablet o ad altro. Così quando si trova davanti alla gente è distratto, non è più capace di ascoltare di dedicare il tempo alle persone che hanno bisogno di confessarsi o semplicemente di essere ascoltati. Allora io mi chiedo: se il sacerdote non trova più il tempo per pregare e per dedicarlo alla gente, per quale motivo è stato ordinato? Per sbrigare pratiche matrimoniali o cause di separazione? Molte sacerdoti lasciano perché, così facendo, perdono il significato ultimo della bellezza e grandezza del proprio ministero.

Vi confesso che, all'inizio del mio ministero, anch'io stavo per cadere nella trappola. Mi occupavo dell'Ufficio di Pastorale della Salute, della Parrocchia e insegnavo Teologia Morale all'Istituto di Scienze Religiose. Ma ad un certo punto decisi che non potevo fare tutto e farlo bene, quindi, ho messo in secondo piano l'impegno in Curia e l'insegnamento, e mi dedicai alla cura delle anime del mio quartiere.

In questi anni ho curato molto l'aspetto relazionale, non solo con chi è vicino alla chiesa ma con tutti, anche con i cosiddetti lontani, coltivando, le relazioni quotidiane, sfruttando le diverse occasioni di vita (Feste, momenti di lutto, ecc.). Infatti, sono **fermamente convinto che nella chiesa non esistono i "Super parroci", i "super Vescovi"**, cioè persone che, come succede per la logica mondana, devono continuamente uscire sui giornali per essere ammirati o lodati dalla gente per le numerose iniziative sociali che riescono a realizzare. Nella chiesa, invece, esistono parroci che ogni giorno, nel silenzio, offrono la vita per l'annuncio del vangelo; si consumano quotidianamente per amore del proprio gregge. Pensiamo, a tal proposito, al beato don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, il quotidiano vaticano lo definiva **"una sfera che, lontano dalla luce dei riflettori, ha rischiarato le coscienze"**.

Anch'io, nel mio piccolo, cerco di essere un prete che, accanto e in mezzo al suo gregge, si sforza di essere come il Buon Pastore, il quale si prende cura delle sue pecore, si sforza di conoscerle una per una. Quando incontra quella malata, se può, la porta sulle spalle, da solo o facendosi aiutare. Dico così perché ovviamente non riesco a prendermi cura di tutte perché purtroppo sono tantissime e le "malattie" sono diversissime. Comunque posso dire che non c'è giorno in cui, arrivato a sera, non senta l'odore di qualcuna che ho incontrato e con la quale ho condiviso un tratto di strada. Infatti, voi sapete bene che, la missione del pastore buono, non si conclude quando si chiude la porta della chiesa, ma dura 24 ore. Così, arrivato a casa, non riesco a non pensare ai volti delle persone incontrate. Quella famiglia di 4 persone che è disperata perché non arriva a fine mese; che non riesce a pagare il mutuo della casa; o a quella mamma che, insieme alla figlia, mi arriva in sagrestia e mi piange perché non hanno da mangiare. L'ultimo atto della mia giornata è quello di consegnare ogni persona incontrata e ogni situazione a colui al quale appartengono le pecore e che è l'unico e vero Pastore.

II) LA MISSIONE DEL PARROCO NEL TERRITORIO

1) Conoscere il territorio

Dopo qualche mese dal mio ingresso iniziai a comprendere che la situazione era drammatica:

- **Mancanza di strutture adeguate:**
 - a) Locali di culto;
 - b) Strutture per attività sportive e ricreative.

- **Mancanza di associazioni di volontariato**
- **La Nord del quartiere**
 - a) Un numero elevatissimo di bambini, di ragazzi e di giovani;
 - b) Più di 130 famiglie ROM;
 - c) Presenza significativa di persone con disabilità mentale e fisica.

2) Progettare insieme al Consiglio Pastorale gli interventi

- Visita agli ammalati e comunione;
- Partecipazione attiva alla vita della comunità delle persone con disabilità: Inserimento nei gruppi parrocchiali;
- Preparazione ai sacramenti.

3) Creare rete

In questi anni ho imparato che non a tutti è possibile annunciare sempre il Vangelo attraverso le vie ordinarie o amministrare i sacramenti a chi da tempo si è allontanato dalla Chiesa. Molti hanno oltre all'infermità mentale o fisica, situazioni di povertà umana e culturale trovandosi in situazione familiare drammatiche con Mariti violenti con casi di stalking. Così ho creato una rete di amici professionisti con i quali, insieme agli operatori pastorali, mi confronto per trovare le possibili soluzioni, e per far sentire quel calore umano di cui parlavo sopra:

- Suore;
- Ministri straordinari della comunione;
- Volontari UNITALSI;
- Volontari CVS;
- Psicologi;
- Medici;
- Associazioni operanti nel territorio;
- Assistenti sociali.

CONCLUSIONE

Sono consapevole che come Chiesa non possiamo risolvere tutti i problemi sociali, ma, siamo chiamati a fare di più, ad essere segno della presenza dell'amore misericordioso di Dio nelle periferie del mondo. Continuerò a chiedere aiuto, ad essere voce della povera gente, a porre in essere il potere dei segni, con la speranza di svegliare sempre più le coscienze. Concludo proprio con una riflessione sul potere dei segni del grande Vescovo di Molfetta:

DAI SEGNI DEL POTERE AL POTERE DEI SEGNI di Tonino Bello, vescovo di Molfetta (1935-1993)
"Sulle Murge baresi da cui provengo, ho visto passare cingolati, carri armati di media stazza: 3 miliardi l'uno!!! Si costruirebbero caseggiati con 35 alloggi per ospitare 35 famiglie senza tetto. Non ci sarebbe bisogno degli episcopi per tamponare; qualcuno dice: "Cosa fai? metti negli episcopi gli sfrattati .. va bé .. ma cosa fai? due, tre, cinque famiglie nelle chiese... ma sono tanti gli sfrattati!!"
*Vedete, noi come credenti ma anche come non-credenti **non abbiamo più i segni del potere**. Se noi potessimo risolvere tutti i problemi degli sfrattati, dei drogati, dei marocchini, dei terzomondiali, i problemi di tutta questa povera gente, se potessimo risolvere i problemi dei disoccupati, allora avremmo i segni del potere sulle spalle. Noi non abbiamo i segni del potere, però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia. Ecco il potere dei segni e i segni del potere. I segni del potere non ne abbiamo più, non dobbiamo averne; ecco perché non dobbiamo neanche affliggerci. Io come Vescovo adesso non mi debbo affliggere più che tanto perché ci sono 3.000 marittimi nella mia città di Molfetta che sono sbarcati perché ormai le compagnie navali sono in crisi, imbarcano i terzomondiali ecc. Non devo risolvere io il problema ma le istituzioni; però io devo esprimere solidarietà con questa gente, devo dividere cioè il loro pane nero. Non devo dividere soltanto la mia ricchezza ma devo dividere anche la loro miseria, la povertà di quella gente, lo stile, la sofferenza, tutti grossi problemi".*

Sac. Francesco Megale